

## LE DONNE NELLA GUERRA

Testo tratto da

Gida Rossi, *Da ieri a oggi: (le memorie di una vecchia zitella)*, Bologna, 1934  
Trascrizione a cura di Lorena Barchetti

Non dirò della guerra. Non ne sono capace. Essa rivive qui nel mio cuore, prima come martirio di sacrifici compiuti, poi come martirio di sacrifici indegnamente sfruttati dall'egoismo altrui: oggi come canto di gloria. Ma non posso parlarne.

Però la particolare situazione in cui mi sono trovata, mi consente forse di mettere in evidenza qualche forza ignota, qualche piccola e grande virtù nascosta, su cui troppo leggermente si è sorvolato.

Noi tutti siamo presi d'ammirazione per la virtù dei nostri combattenti, e col crescere degli anni cresce questo culto dei morti, che si fa quasi un rifugio, dove andiamo a cercare l'ispirazione, l'esempio, la forza, per esser meno indegni di loro.

Ma il culto dei morti e di quanti hanno sfidato la morte con la costanza pari alla fede, non ci franca dal dovere di valutare anche altre virtù e di stendere lo sguardo dal fronte alle retrovie.

Certo nelle retrovie erano imboscati, i procacciatori, le jene che vivono dei cadaveri, tutti coloro che salvavano la vita e preparavano la ricchezza futura.

Ma era anche tutto l'esercito femminile, quelle centinaia di migliaia di donne, che seppero rendersi degne dei combattenti e contribuire alla vittoria.

Però – povere donne! - quante ne sono state dette contro di noi! Anche noi abbiamo combattuto una ben aspra battaglia e non contro l'Austria soltanto.

Pur stimandoci una per una, e far le debite eccezioni, fu moda per certi signori uomini dir male di tutte, fare di un caso tutti i casi, di una leggerezza tutte le leggerezze, di una colpa un numero infinito di colpe.

Sintomatico un articolo apparso con tanto di firma sul *Carlino* del 5 febbraio 1916; e senza che il *Carlino* lo facesse seguire da un qualsiasi commento: segno evidente che esso rappresentava l'opinione pubblica del giornale.

Taccio il nome dell'autore per rispetto a sua madre. L'articolo "*L'altra faccia*" tra molte parole diceva così: "La massa delle donne è assente o inerte. La donna, quando ha fatto una mezz'ora di calza al giorno, comperato un biglietto per una lotteria di beneficenza e ha versato una lacrimuccia sulla carneficina della guerra, ha la coscienza di aver mirabilmente assolto il suo compito. Dotate di una concezione realistica della vita, esse non vedono aldilà della salute del figliuolo e biasimano la guerra solo perché mette in pericolo una persona amata, o l'agiatazza in cui sono use... Il concetto di Patria o di Nazione è troppo vasto per tali *anguste fronti* (!!). Sono un po' come certi insetti, per cui la sola ragione di vivere è un atto d'amore... Le vere apostole sono rare: poche elette, o *asessuali* per età o per *struttura*. Le femmine possono essere delle persone e non delle personalità".

E finiva con una freddura: "La guerra è lunga, ma in compenso le sottane della donna diventan sempre più corte".

C'era da schiaffeggiarlo! Ma si trattava di un medico e mobilitato per giunta. Stava, è vero,

a parecchi chilometri dalla zona d'operazione, ma era mobilitato e poteva dire cavallerescamente tutti gli impropri che voleva.

Risposi indignata. Il *Carlino*, cavalleresco due volte anche lui, non volle pubblicare l'articolo. Pubblicò il *Giornale del Mattino*. Ferveva allora più che mai tutta quella molteplice opera femminile, che, ora, a tanti anni di distanza, pare ancora più portentosa, e abbondava il materiale fra le mani da gettare in faccia all'impudente. Ed ebbi almeno la soddisfazione di sapere che le signore di Bologna, indignate anch'esse, chiusero le porte in faccia al cavaliere.

E bastano pochi richiami per far luce. Solo l'esercito delle Infermiere della Croce Rossa, della Croce Bianca, della Croce Verde fu di oltre 12mila, quello delle loro sorelle minori, le Visitatrici d'ospedali più di 3.000, e tutte volontarie, cioè non pagate: nessuna pagata, né quelle in zona di operazione, né nelle retrovie, né negli ospedali chirurgici, né in quelli infettivi. Grandi signore e povere donne, maestre e operaie: maestre che facevano scuola tutta la settimana e davano agli ospedali il giovedì e la domenica; operaie, stiratrici, cucitrici (ne conosco tante anch'io) che servivano di notte, e lavoravano di giorno per vivere. Uscirono dai conventi le suore; donne che si eran votate alla preghiera, e che chiedevano solo di sanar delle piaghe e di confortar degli spiriti. E questo per tutta la durata della guerra.

Al medico italiano si dovrebbe innalzare un monumento, tanto ha ben meritato dalla Patria. Ma i medici volontari erano eccezione non regola, e in generale servendo la causa, non compromettevano gli interessi del proprio stato e facevan carriera.

Perché a loro soli l'onore, e il silenzio, qualche volta colpevole, verso le infermiere? Sappiamo, è vero, di signore che avevan fatto la dolorosa ma necessaria abitudine alle miserie, e che conservavano nel mondo la naturale eleganza e la vivacità femminile. Ma sappiamo anche che avevan lottato per vincere i nervi e fare opera di assistenza più sicura e giovevole.

Invece, quante malignità contro le crocerossine, che passavano dalle corsie degli ospedali ai the nelle ore di riposo! Ma erano dunque solo donne intorno ai tavoli da the? No, vero? C'erano ufficiali e medici, c'erano anche soldati restituiti alla vita, che sorridevano ancora alla speranza e alla bellezza; e sempre molti più uomini che donne! E allora?

Certo tra le fibre di questa umanità capace di eroismo, serpeggia sempre l'antico animale; e la carne prepara umilianti sorprese. Né l'orrore dell'agonia e della morte franca dall'improvvisa prepotenza della vita. Ma perché farne ricadere la responsabilità soltanto sulla parte che insistentemente chiamate la più debole?

E che gusto feroce nel gettare la bava sul cristallo!

Ricordo le confidenze di una mia ex scolara. Era corsa piena di entusiasmo al letto dei feriti. Bella, intelligente, operosa, apparve l'angiolo delle corsie. I degenti non avevan nome, avevan ferite e sconforti, ed essa curava sconforti e ferite. Ma la sorpresa aveva colto anche lei. L'anima femminile si era destata in lei all'improvvisa dolcezza del reclinar di una testa dolente sopra la sua spalla. Si sentì crescer le ali e fu ancor più operosa, più buona con tutti. Ma gli occhi le si illuminavano stranamente per *lui*. Fu questa la sola sua colpa. Il sospetto l'avvolse. Era forse l'invidia o la gelosia per quello sguardo?

Essa ne pianse amaramente, ed io la consigliai a trovar pretesto per cambiar ospedale. Dio l'ha benedetta pel sacrificio, perché l'idillio finì davanti all'altare. Ma che amare riflessioni! E come son pronti anche i buoni a veder male, là dove può esser tanta fonte di bene!

Viceversa, quanti piccoli e grandi eroismi hanno visto questi miei occhi! Senza ricordare le madri, che valevan mille volte più delle tanto decantate donne della storia! E' solo mancato intorno a loro la tromba, e sono troppo numerosi i bei fatti per esser singolarmente ricordati, troppo inferiore la penna nostra per render con l'arte dell'evidenza anche le piccole cose.

Occasione benedetta per valutare il lavoro delle donne, mi fu l'*Ufficio per le Notizie alle*

*famiglie dei Militari di terra e di mare, che aveva sede in Bologna*, e di cui fui l'Ispettrice generale. Io conobbi l'Ufficio attraverso tutta l'Italia; in sé, e come centro e propulsore di un numero infinito di altre opere di assistenza. Solo per se stesso, esso fu una delle istituzioni che meglio portava l'impronta della genialità italiana; ed era nostro, tutto nostro, femminile, di donne e per donne.

Concepire un ufficio che nel lavoro paziente di migliaia di modeste api operaie, formasse un tutto armonico e grandioso; far sentire sempre vicino al combattente, continua ed amorosa la sollecitudine della famiglia, anche quando la famiglia non poteva corrispondere con il caro lontano; trovare ingegnosamente il meccanismo, che consacra col fatto di proverbio: *nessuna nuova buona nuova*, e calmare così le ansie spasmodiche di tante madri e spose e figlie e sorelle, ecco l'opera di una donna: la Contessa Lina Cavazza, cui risposero con slancio 25mila altre donne. Il Tenente Colonello Giulio Maccaferri, che dal fondo della sua poltrona di martirio non poteva partecipare alla guerra, dette all'opera della donna l'organizzazione e la disciplina militare; le Supreme Autorità dello Stato l'approvarono e la dotarono... e fummo un esercito anche noi.

Lo dobbiamo dire con orgoglio della verità, alta la fronte; fummo un piccolo esercito anche noi!

Dal fronte di combattimento, dagli Stabilimenti militari da campo, dai Corpi Mobilitati, affluivano direttamente al gran centro di Bologna, a mezzo dei Cappellani militari, tutte le notizie tristi; morti, feriti, dispersi, malati, entrati, transitati, usciti dagli ospedali. Affluivano contemporaneamente dalle retrovie le stesse tristi notizie raccolte dalle nostre 90 sezioni e sottosezioni principali d'Italia (una in ciascun distretto militare e capoluogo di provincia), a mezzo delle visitatrici degli Ospedali e dei Reparti di Reggimento.

E il centro, questo gran cuore pulsante, che aveva circa 300 lavoratrici quotidiane, tutte e sempre volontarie, le smistava quasi sempre nelle 24 ore, per tutte le sezioni o sottosezioni d'Italia e pei 17 Uffici all'estero, su opportune schede di vario colore, che dicevano col colore prima che collo scritto; morto, disperso, ferito, uscito dall'ospedale. E le schede continuavano a circolare per successivi smistamenti, attraverso gli altri 8mila uffici minori, fino al luogo nativo del combattente, fino ai villaggi più lontani, pronte ad esser comunicate a chiunque le richiedeva.

Venivano pallide e tremanti le donne agli uffici; si leggeva sul loro volto l'angoscia: "Non abbiamo notizie, non abbiamo notizie, e non si vive più! "E le signore addette ai controlli, andavano allo schedario, cercavano nome, cognome, paternità, età, classe, distretto militare..." No, cara non abbiamo notizie". E questo *no* che gela il sangue nelle vene, apriva invece il cuore alla speranza.

"Vede – si spiegava alle incredule – vede! Se fosse stato ferito, l'avremmo fra i feriti notificati tutti i giorni dai cappellani militari, fra gli entrati e gli usciti dagli ospedali. Se fosse morto, e qui una pausa di spavento, il cappellano militare ne avrebbe comunicato l'atto di morte, le ultime parole, o semplicemente la benedizione al cadavere. Se fosse disperso, o non avesse più risposto all'appello, e allora l'avremmo avuto fra i dispersi, segnalato dai Corpi Mobilitati".

"Ma il suo non saper nulla è tanto angoscioso!" "E' vero, è vero! Ebbene ecco qui, bell'e pronta, la domanda da mandare al fronte – la santa, la provvida, miracolosa *Cartolina ai Colonelli* – Un segno, una semplice sottolineatura, e dal fronte arriverà rapida la notizia confortante".

Ma troppe volte eran pronte le notizie dolorose. Che stringimento di cuore, quando, passando con la febbre da scheda a scheda, s'intravedeva il color grigio listato a nero, che era il colore della morte! Dare la notizia di morte e darla a una madre!

O sorelle di lavoro, sorelle che io ho conosciuto da un capo all'altro dell'Italia, c'è qualche cosa che somiglia alla morte, ed è dar la notizia di morte a una madre! E voi le avete date a migliaia, a centinaia di migliaia; ed avete trovato tanti modi pietosi per addolcirne l'annuncio, per mitigarne le conseguenze.

Passava come un'ombra funerea su tutto l'Ufficio, si sentivano molte volte gli urli, i singhiozzi, i lamenti; e ciascuna tremava per la disgraziata e tremava per sé, per i propri cari; si riaffacciavano nella mente i mille pericoli cui andavano tutti incontro; e prendeva un infinito scoramento e si affievolivano le forze.

Ma bisognava continuare, continuare, e rispondere alle domande, e trascrivere schede e inserirle nello schedario e farne pacchetti da spedire agli Uffici minori; e ricopiarle per l'Ufficio centrale; e star bene attente, non sbagliare una lettera, non sbagliare un numero, una data; assicurarsi del nome, del cognome, del luogo di nascita, trovar la provincia cui apparteneva, aver sottomano la tabella dei Distretti militari. Non fare errori, non fare errori, per carità! Perché sarebbero stati fatali. Lavoro minuto, attento, assorbente, esauriente. Mano che scrive e cuore che non deve battere, testa che non deve divagare. Perché così e solo così, l'opera dell'uno era utile a tutti e l'opera di tutti era utile all'uno.

E questo non per giorni o per mesi, ma per anni, non pel monotono svolgersi della guerra di trincea, ma per gli assalti e per le avanzate.

In un solo giorno, per es. il 23 Agosto '17 dopo l'attacco della Bainsizza, affluirono all'ufficio centrale 17000 notizie. E viceversa dopo Caporetto, dopo il terribile Caporetto, si accumularono, disperatamente inutili, 1333 telegrammi domanda in un giorno, mentre molte altre migliaia erano indirizzati alle sezioni. In certi uffici d'Italia fu necessario ricorrere alla forza pubblica, per salvare i locali dall'invasione dei disperati. Che angoscia in quei giorni! E trovarsi senza notizie! Silenzio di morte dal fronte, e non poter più dar notizie, né a noi né agli altri; e non poter più dire: Coraggio! niuna nuova buona nuova!

Ma fu allora che l'Ufficio Notizie si trasformò rapidamente. Alla ricerca di notizie si aggiunse la ricerca dei profughi travolti dalla ritirata, senza che sapessero indicare nulla della propria famiglia.

La nostra forte organizzazione, i nostri Fogli d'ordine, che rapidamente mettevano in comunicazione un estremo all'altro del paese, permisero di far centro Bologna di tutte le ricerche.

Partì da Bologna l'appello agli Uffici che qui comunicassero tutte le notizie di profughi giunti nei loro distretti; e nello stesso tempo che qui si inviassero le ricerche, con le più dettagliate informazioni sugli smarriti, e particolarmente sui bimbi, età, statura, color della pelle, degli occhi, dei capelli, caratteristiche del vestito, segni particolari, ecc. ecc. S'improvvisarono altre schede di altro colore ed altri schedari di segni e non solo di nomi. E così cominciarono i felici ritrovamenti.

S.M. il Re, che in quei giorni visitò l'Ufficio centrale, rimase meravigliato di trovare nello schedario il nome e certe caratteristiche di bambini, che S.M. la Regina aveva appena accolti in Quirinale. "Sì, questi sono proprio in casa mia" disse testualmente.

Cito un esempio tipico di ritrovamento.

Una madre fuggiva dopo Caporetto: portava la sua bimba al collo. Quando, al passaggio del ponte di Grizzana, che stava per farla saltare in aria, a salvare la sua creatura, l'affidò, anzi quasi la gittò in braccio a un soldato. Il soldato la passò a un ufficiale, e l'ufficiale via via di persona in persona fino a un Istituto di Suore di Alfonsine presso Ravenna.

Si salvò poi anche la madre, e, profuga a Genova, cominciò le invocazioni disperate. Ma la bimba aveva tre anni e non sapeva rispondere al nome di Cia. Il ritratto pervenuto all'Ufficio Notizie Centrale e fatto conoscere alle richiedenti che presentassero casi simili, non era guida sufficiente. La bambina, cambiato vestito, tagliato i capelli, nutrita meglio, non era riconoscibile. Ma era stata segnalata con una caratteristica. Portava a un orecchio un semplice anellino d'oro e dall'altro un orecchino con piccola turchese. La madre ricordò il particolare nella richiesta, e il particolare fu l'ancora di salvezza. La bimba e la madre si ritrovarono da un capo all'altro d'Italia.

Non avesse fatto altro l'Ufficio Notizie, esso sarà sempre benedetto dalle 56000 famiglie ricomposte, e da tutte le mamme, che dietro i tenui fili stesi amorosamente sull'Italia, poterono rintracciare le proprie creature, credute perdute per sempre.

Ma l'Ufficio Notizie conta ancora tante altre benemerenze, e lo posso ben io testimoniare. Nella mia qualità d'Ispettrice generale avevo ottenuto che le mie lezioni alla scuola fossero contenute in soli 5 giorni alla settimana, libera dal pomeriggio del venerdì a tutta la mattina del lunedì seguente. Con tre giorni disponibili, potevo arrivar molto lontano. L'Italia Meridionale, la Sicilia e la Sardegna serbavo per le vacanze. Ho visitato così più di cento Uffici tra i principali e corrisposto con più di mille.

Partivo invariabilmente tutti i venerdì; arrivavo fin dove il tempo libero lo permetteva; visitavo due tre uffici. Ripartivo la notte della domenica, e il pomeriggio del lunedì ero alla scuola.

Viaggiavo bene. Il Ministero aveva concesso i biglietti gratuiti in prima classe. La mia forte costituzione sopportava le notti in ferrovia, il caldo dell'estate e i disagi dell'inverno. Ero capace di viaggiare sette, otto notti di seguito; riposarmi un par d'ore agli alberghi, o in una catapecchia qualsiasi; prima dell'apertura degli uffici visitare, magari, le cose belle della città, visibili nelle ore mattutine; e poi via, fidente e sicura di trovar dappertutto amiche e sorelle.

Arrivavo improvvisa; non preavvisavo mai, non mi facevo quasi mai condurre in carrozza. Era il popolo che doveva indicarmi la strada: le povere donne, le vecchie, i fanciulli. Non sbagliavo. L'Ufficio Notizie era noto come la Chiesa, il Municipio, la Posta; ci andavano tutti come per istinto. A me sembrava d'essere uno di quei viandanti, pellegrini d'antichi tempi, che sostavano presso le più note Abbazie benedettine. Una sonata di campanello, un *Deo Gratias!* E il Convento spalancava la porta alla più cordiale ospitalità.

Chiudo gli occhi, non vedo quasi più nemmeno la carta su cui scrivo. Vedo tutto questo mondo di amore, questa moltitudine di teste curve al lavoro. Uno sfilare di città, custodi ciascuna di gelosi tesori; orizzonti sterminati di bene, di sacrifici, di ardimenti, e sento battere accanto a me migliaia di cuori. Mi stendono ancora la mano le amiche di un'ora, come fossero amiche di sempre. E prima di morire vorrei restringere quelle mani, risorridere a quei visi. Sento invece gravarmi addosso la grandezza stessa del ricordo, e il rimpianto di non sapere, di non poter richiamar tutto alla mente. Veramente Iddio mi ha prediletta, perché a me, a me più che a tutte le donne, ha concesso di conoscere da vicino, di toccar quasi con mano, l'immenso bene che ha fatto la donna in Italia.

Il pensiero prima che altrove, corre spontaneamente ed amorevolmente, alle donne dell'Italia Meridionale e delle Isole. In un lavoro tutto nuovo come il nostro, dove la cultura e l'attitudine allo studio non avevano soverchia efficacia, doveva essere l'intelligenza naturale, la volontà di rendersi utili, l'amore al proprio paese la molla del successo. E questo io trovai laggiù: intelligenza, volontà, amore. Donne, che avevano vissuto da secoli nella casa e per la casa soltanto, tra la Chiesa e forse il cinematografo, si mostravano improvvisamente mature a questa specie di vita pubblica. Ne vissero subito lo spirito, vi portarono anche geniali trovate, ci furono in tante cose maestre.

Fui a Potenza. Si trattava di fondare l'Ufficio. Mi presentai al Prefetto. Il Prefetto mi scoraggiò. "Cosa vuole, Signora, qui non c'è nulla da fare. Divisione di partiti, incapacità morale e intellettuale; donne chiuse in casa e minacciate di libelli se sporgono il capo. Uomini che si dilaniano..."

"Possibile? Ho trovato elementi buoni dappertutto, e non ne darà una città di 20mila abitanti? Bisogna, malgrado tutto, aver fede nell'anima umana. Certo: se si dice a un farabutto: tu sei un farabutto e ti voglio fare un uomo onesto, quegli si ostinerà a fare il farabutto. Ma se gli si mostra della stima e s'invita a collaborare con noi in un'opera buona, sarà almeno impegnato a mostrarsi migliore".

Come si sbagliava quel Prefetto! Prima di sera avevo già incontrato la signora Gilio Rosa e intorno a lei un gruppetto di signorine. Furono un tesoro. Il Comune affidò poi a loro, cioè alle signore dell'Ufficio Notizie, quasi tutta l'opera di assistenza civile; perfino la distribuzione dei sussidi, perfino la gestione dei consumi. Ed io le rividi poi, felici del

lavoro, orgogliose della fiducia che veniva loro dimostrata, ed anche riconoscenti, affezionate a me, che le avevo tratte dall'ombra e rese utili alla causa.

A Reggio Calabria, la città ancora compromessa dal terremoto e vivente in baracche, ho trovato un ufficio perfetto, agile, simpaticissimo; illuminato anche da un raggio di poesia patriottica. Le signore di turno al servizio del pubblico, tenevano nota dei casi più singolari d'eroismo e di sacrificio, che venivano a conoscere, delle frasi più caratteristiche di quel popolo immaginoso e ardente: volevano tramandarle ai posteri.

Accolsero me come un messaggero aspettato da tempo. Ero l'Ufficio Centrale, che appariva laggiù come in un nimbo di luce, ero la Contessa Cavazza, per cui batteva ogni cuore. E per il fausto evento avevano preparato da tempo l'offerta significativa, che ho qui sotto gli occhi: tre navicelle con vela bianca, rossa e verde, che corrono il mare ... *quo fata trahunt*.

A Siracusa, la bella sirena dell'Anapo, ebbi una cara sorpresa. Ospitata al Grand Hotel (povera Siracusa, anche il Grand Hotel era quasi vuoto!) trovai al partire il conto generosamente saldato dalla proprietaria dell'albergo sig.ra Cosulich. Allora volli abbondare nelle mance al personale di servizio, tanto più che anch'esso aveva poco da sperare dalla guerra. Ebbene, al momento della partenza mi vedo schierati davanti camerieri e cameriere; e la sig. Cosulich mi spiega come, avendo anch'essi saputo essere io la rappresentante dell'Ufficio Notizie, mi pregavano di poter devolvere le mance a favore degli orfani della città!!

A Catania, il giorno dopo, mi presentai allo sportello del telegrafo, per inviare a Siracusa un telegramma di ringraziamento. La telegrafista mi guarda in faccia con aria meravigliata: "E' Lei l'Ispezzatrice dell'Ufficio Notizie?... E viene da Bologna?...". Ha una mossa repentina; esce dal suo sgabuzzino, mi abbraccia e mi bacia: "Grazie, grazie, per tanto bene che fanno a Bologna, per tanto bene che fanno qui!".

A Teramo altra sorpresa. L'Ufficio era ben ordinato, molto il personale, elegante il locale offerto dal Comune.

Ospite della Presidente, Donna Emma Scandelibeni, essa mi presentò la sua cameriera (pur troppo non ne ricordo il nome) "Sa, mi disse, essa è come una mia collega. Si è fatta iniziatrice di una lega tra le persone di servizio. Non potendo fare altro per l'Italia, le iscritte promettono di condurre la casa il meglio possibile, perché le loro padrone possano con più tranquillità e sicurezza attendere agli Uffici pubblici".

Si può essere più umili e più sublimi di così?

A Cosenza, dove passai la Pasqua di quell'anno e vissi nell'intimità della casa, la Presidente, Baronessa Adele Lupinacci, mi disse con una certa fiera: "Non ho voluto alla Direzione del nostro lavoro elemento forestiero. Dobbiamo mostrare d'esser capaci di fare da noi. Se la Calabria vuol riacquistare il posto che le spetta, deve aver coscienza di bastare a se stessa. Troppo abbiam vissuto aspettando aiuto dagli altri". E l'Ufficio e tutte le assistenze che nell'Ufficio convergevano erano rette da cosentine, colla stessa affettuosa dignità. E il bel Palazzo Lupinacci che fronteggia la piana, ed ha alle spalle il paesaggio della foresta della Sila, era l'asilo di tanto bene.

Ed è proprio a Cosenza, in casa Lupinacci, che io ho conosciuto l'Ufficiale in licenza, che mi ha riassunto in due parole il passato e il futuro d'Italia: "Voi, settentrionali, ci avete dato una Patria. Noi ve la restituiamo più grande e più rispettata".

La sfilata sarebbe interminabile. Come non ricordare la fede che trasporta le montagne di Ismailia Pepe di Brindisi? La Nennella del Cortivo, piantata come quercia a Bassano, sentinella avanzata al limite del territorio invaso". La giovane Ceresa Luigina di Casalmoferrato, l'animar ardente di sacrificio, che reggeva sulle spalle, con l'esperienza e la prudenza dell'età matura, un difficile Ufficio? Le signore Beltrame ed Acerbi di Novara, che meritarono anche l'incarico di redigere la statistica pel Ministero delle Armi e delle Munizioni e la fornitura del pane ai prigionieri? La Giselda Chiarini di Lucca, tutta scuola e patria?

Come non ricordare le parole che la duchessa d'Airolo, presidente della Sezione di Napoli, mi ripeteva con le lacrime agli occhi: "Abbiamo dato a tanta povera gente ignorante migliaia di notizie di morte, abbiamo assistito a strazianti dolori di madri; ma non abbiamo mai udito un'imprecazione, mai assistito a uno scoppio d'ira e di rivolta"?

E con gli Uffici Notizie, gli Altari da campo e la *Santa Lucia* pei bambini dei richiamati delle signore di Brescia, la *Goccia di latte* dell'Ave Fornari di Bari, il solenne *Accompagnamento funebre* della sezione di Torino, il *Campo degli Eroi* della Paola Crespi d'Alessandria, l'ondata delle *Cartoline di guerra* delle *Seminatrici di coraggio* di Torino e di Milano. E il servizio dei prigionieri rimpatriati, l'iniziativa e la consegna dei Gagliardetti della vittoria, le Case-famiglia, le Case del Soldato, gli Scaldaranci, le Palle di carta, l'Oro della Patria, gli Stivaloni contro la neve, i Doni ai combattenti, la raccolta delle reliquie, i Matrimoni per procura; ed infine la raccolta della lana, e quella martire di tutte le martiri, Giulia Montanari di Meldola, che per quattro inverni continuò la spola fra le retrovie e il fronte, portando con sé quintali e tonnellate di caldo agli assiderati delle trincee... I piccoli centri come i grandi, anzi forse i piccoli più dei grandi, perché meno distratti, più disciplinati e più orgogliosi del loro compito. Ma tutti uguali nell'amore e nell'affanno del bene.

E come mi dolgo di non aver potuto visitar la Sardegna. Per due volte avevo tutto pronto, itinerario tracciato e speranza reciproca. Non potei. Ma di là arrivavano fiamme. Non Cagliari soltanto, ma Iglesias, Lanusei, Bosa; Carloforte, Alghero, Patada, Nuoro, vivevano d'intensa vita. Le piccole cittadine d'Ozieri e d'Oristano gareggiavano a superare le grandi per generosità di contributi. Sassari era degna della sua brigata. Essa organizzò esposizioni artistiche: mandò cartoline, lettere, messaggi di fede e di entusiasmo:

"Oh re Vittorio, chiama i tuoi Sardi" - "Anima, al supremo vertice salì, e là sogna l'estremo sogno di gloria" - L'Ufficio notizie aveva la sua cartolina coi versi:

Fratello nostro, tornerà la pace  
Alla casa, alla fiamma solitaria,  
Al focolare, al tuo santo lavoro,  
Ai bimbi tristi dai capelli d'oro.  
Ma l'anima materna di Sardegna  
Or guarda a te, fratello, alla tua gloria,  
E per l'azzurra lontananza sale  
A te la fede, perché pura squilli,  
Oltre l'ansia, oltre il pianto mortale,  
ad ogni alba una diana di Vittoria.

Mercedes Mundula di Cagliari scriveva per le madri di Sardegna:

...No, non tremare, o madre! Il tuo dolore  
Non può mutarsi in un'oscura pena.  
Già fluisce dall'infranto cuore  
Vermiglia vena  
O terra antica, le tue quece squassa  
la morte con un urlo di bufera;  
di primavera.

Quante preziose notizie avrei raccolto dalla viva voce! Quante indovinate nella modestia di chi opera il bene in silenzio! Pazienza! Immagino; ma sono certa che la immaginazione rimane molto inferiore alla verità.

O signor Z dell'articolo del *Carlino*! Che coltrone avevate sugli occhi, per scrivere quel che avete scritto! Che poca comprensione dell'anima femminile! E siete un dottore!... Ho visto anch'io molte cose che non mi piacevano: pellicce e trine, sottane corte e fronzoli,

incoscienza, ignoranza, superficialità. Ma volete sentirne una carina e di diverso genere? Proprio allora che scrivevate l'articolo, io stavo facendo a Bologna, con l'amica Emma Giovannetti Di Mento, uno dei tanti giri di propaganda pel Prestito Nazionale. Ero capitata presso un laboratorio di sarta. Contrariamente a quanto succedeva dappertutto, gli argomenti di carattere economico lasciavano le operaie indifferenti e quasi ostili. Mortificata come un commesso viaggiatore che non ha fatto affari, stavo per andarmene. Quando, a rialzare la dignità del mio intervento, che avrebbe potuto sembrare interessato, invocai il mio amore per l'Italia, per questa terra benedetta, così bella e così invidiata, così grande e così calunniata.

Cosa accadesse nel loro animo, non so; so solo, che, dopo, una ragazza si mosse, poi un'altra; più di un quarto offerse la prima quota pel Prestito Nazionale; rimpiangendo le altre di non aver i mezzi per farlo.

Strano, non è vero sig. Z? *quelle piccole anguste fronti?* Non avevan capito l'interesse dell'otto per cento che la Cassa di Risparmio dava nel primo anno a chi sottoscriveva una cartella, ed avevan capito, strano! strano! L'offerta volontaria per questa astrazione che si chiama *Patria!*

Nè miei centinaia di viaggi, a contatto di migliaia di persone, non ho incontrato, s'intende, soltanto il bene; ho incontrato un po' tutte le passioni umane; invidie, pettegolezzi, contrasti, testardaggini, ignoranze colpose e persecuzioni vere e proprie; la dignità di chi lavora calpestata da chi non lavora, sfruttate le energie delle anime modeste, per farne piedistallo alla vanità. Non ho avuto solo da confortar famiglie orbate dai loro cari, ma da comporre dissidi, chiarir posizione, e soprattutto asciugare lacrime cocenti di tante povere scoraggiate. E sigillo qui nel cuore certi spasimi, che hanno costato quasi la vita. Ma il coraggio ritornava sempre al pensiero delle famiglie che vivevano nello strazio, e ciascuna riprendeva con fede il proprio fardello.

*L'insetto femmina, per cui la sola ragione di vivere è un atto d'amore* (cioè di pura animalità), diventava l'eroina di un'idea, e non l'eroina di un momento, ma di tanti, di infiniti momenti.

Creda a me, sig. Z. Le vere apostole furono molte e non solamente reclutate fra le *asessuali per età o per struttura* – brutte parole che offendono più chi le dice che quelle cui sono dirette -. Tutte le donne, apostole o non apostole, donne soltanto, si ribellano e si ribelleranno sempre a questa svalutazione del sacrificio, che si vuol fare apparire come una deficienza di vita, invece di essere il trionfo di una vita più alta.

Ma ho dell'altro da dire sulla serietà delle donne in tempo di guerra.

Una circolare del Ministro Zuppelli, preoccupato forse che tanta mole di notizie sul movimento della guerra fosse affidato all'elemento femminile, faceva obbligo tassativo agli Uffici del "massimo silenzio e riserbo su tutto quello che fosse notizia di guerra, elenchi di morti, feriti, dispersi, dislocamenti, depositi di reggimento, ecc.ecc."

Le donne compresero e s'impegnarono. In quasi tutte le Sezioni l'apertura ufficiale dell'Ufficio, fu consacrata da forme solenni di serio e doveroso lavoro. Brescia ne dette l'esempio. Nella grande Chiesa della Pace convennero tutte le signore e, benedette dal volontario di guerra Don Giulio Bevilacqua, sopra i sacri Evangelii pronunziarono la promessa:

"Piene di fede nei destini d'Italia, noi, umili gregarie che lavoriamo nell'ombra, perché vada alle famiglie più confortevole l'annuncio doloroso della caduta dei prodi e più rapida e dolce l'assicurazione ch'essi combattono incolumi, davanti a Dio che ha segnato i confini della Patria e ne ha messo nel cuore l'indomabile amore, guardando al Tricolore che la Patria rappresenta, su queste Sacre Carte da cui venne al mondo la Buona Novella della giustizia e della fratellanza fra gli uomini, auspicando prossima la pace che la fratellanza e la giustizia consacrò, noi tutte, Lavoratrici dell'Ufficio per Notizie alle famiglie dei Militari, facciamo solenne promessa di prudenza e di disciplina nell'adempimento del nostro



delicato incarico, uniformandoci scrupolosamente alle Ordinanze Ministeriali che *vietano assolutamente, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, la pubblicazione integrale o parziale, nominativa o numerica degli elenchi dei Militari morti, feriti e dispersi*. Così Iddio conceda all'Italia il trionfo, come noi saremo degne della fiducia che su noi il Paese ha riposto”.

Per tutta la durata della guerra non ci fu una indiscrezione, né occulta né palese, né detta né sussurrata, né grande né piccola. Fedeli alla consegna, gelose del segreto, poterono circolare gli elenchi dei Depositi, esser consultati e riconsultati. Crescevano gli schedari dei morti e dei prigionieri, il cuore piangeva, ma nessuna che osasse o avesse semplicemente il desiderio di rivelarne la cifra. Ci furono delle tentazioni? Non credo; ma anche se ci fossero state, la sorveglianza, il controllo eran così oculati e la gelosia così naturalmente gelosa, che gli schedari venivano rispettati come cosa sacra, chiusi al profano come un Tabernacolo Santo.

E quando venne Caporetto e furono travolti e dispersi al fronte tanti documenti, gli schedari degli Uffici Notizie acquistarono importanza di *documenti ufficiali*. Per la liquidazione di pensioni, attestazioni di ferite, assicurazioni di guerra, dichiarazione di morto o di disperso, sono bastate le nostre schedine, che riassumevano chiaramente la posizione del soldato, comunque colpito, durante tutta la guerra; quelle schedine che all'Ufficio Centrale salirono alla cifra di 12 milioni; di cui 8 milioni raccolte in 2800 cassette della lunghezza ciascuna di 60 centimetri; le quali, messe in fila una dietro l'altra, avrebbero raggiunto la misura di Km.1,680.

Abbiamo dunque fatto qualche cosa di serio anche noi.

Né le Bolognesi rimasero inferiori alle altre sorelle nel lavoro complessivo di guerra. Io non conosco personalmente quello delle città principali, Roma, Milano, Firenze, Torino, Napoli. Esso era troppo complesso e il mio compito limitato. Ma conosco bene il lavoro femminile di Bologna, perché l'ho vissuto anch'io, e Bologna, non dobbiamo dimenticarlo, era assunta all'importanza quasi di città capitale, perché centro dei Comandi militari delle Retrovie.

Qui non solo due Uffici per Notizie, il Centrale e quello del Distretto Militare di Bologna, ma la molteplicità delle fabbriche d'armi e delle forniture militari, l'intenso movimento ferroviario col passaggio assillante dei feriti alla stazione, il servizio dei 32 ospedali, la mobilitazione degli operai, l'assistenza dei bimbi dei richiamati.

Con la Contessa Cavazza, altre quattro signore furono a loro volta centro e moto del più multiforme lavoro. La Contessa Carolina Isolani, Ispettrice della Croce Rossa ed attività fatta a persona; l'Elena Sanguinetti Ghiron, che assunse tutta la assistenza dell'infanzia e vi profuse, con la semplicità delle grandi anime, tesori d'anima e di ricchezza; la Contessa Camilla Beccadelli Isolani, che sospese il suo meraviglioso laboratorio di trine – *Punto Bologna* – per aprirne 132 altri in città e provincia per le forniture militari. La Contessa Carmelita Zucchini, addetta in modo speciale all'Economia dei consumi e al Posto di Ristoro della stazione.

E qui ancora la frequentatissima Casa del Soldato, con l'assistenza di tante signore, per la corrispondenza, per le lezioni di studio, per qualche sano divertimento.

Dire di tutte sarebbe opera che trascende ogni misura. Esse lavoravano e le migliaia lavorarono con loro, come hanno lavorato tutte le donne d'Italia, vincendo finalmente la diffidenza ed imponendosi con la bontà dell'opera e la rettitudine delle intenzioni.

Ma vi son state qui in Bologna certe altre iniziative locali, certe agilità di lavoro che mi pare meritino ricordo.

Prosperò, per es., sotto la spinta della Contessa Zucchini, la scuola per le calzature in famiglia. Abbiamo visto centinaia di signorine di buonissima famiglia, curve sul deschetto, tirar lo spago, infilar bullette, battere il cuoio... E che belle calzature! forti e a buon mercato in un momento in cui le scarpe salivano a prezzi proibitivi, e gli stivaletti (sfacciataggine della moda!) si alzavano sopra il polpaccio, proprio in rapporto diretto coll'alzarsi del prezzo del cuoio!

E le cassette di cartone *auto-bollore*? Ne abbiamo preparate e vendute a centinaia! Accompagnavo anch'io la Contessa Zucchini sui mercati degli erbaggi e della frutta. Si faceva ressa intorno a noi. Avevamo nella cassetta di cartone un buon cotechino cotto nella notte; l'acqua era ancora a bollore, il cotechino morbido, aulente; solleticava le narici. E allora incominciava il *Dulcamara*: "Vedete, care donne, ecco qui il cotechino cotto senza fuoco. Meraviglia delle meraviglie! Il bisogno aguzza l'ingegno, i miracoli si compiono ancora! potete cuocere quasi senza legna e senza carbone: basta un po' di previdenza!". Gli occhi si sgranavano, tutti volevan vedere, tutti volevan toccare e alla fine della mattinata cedevamo anche ai tutti che volevano gustare.

- Caspita! è proprio vero, è proprio cotechino e cotto bene! - E le cassette andavano a ruba.

In tutt'altro campo ci fu una iniziativa, che credo solo nella nostra provincia: *L'Assistenza alle famiglie rurali*.

Venivano dalla campagna notizie dell'opera delle donne nei lavori dei campi. Esse avevano sostituito mariti, figli, fratelli nel duro lavoro. Andavano alla fatica, contro il sole e l'inclemenza delle stagioni; sforzavano i muscoli per conservare il valore della terra. Ma disertavano la casa; i bimbi avevano le vesti a brandelli e crescevano come selvaggi. Urgevano interno necessità d'ordine e di pulizia, cui non c'era tempo da provvedere. E il cuore sanguinava, la ribellione fermentava, e i disfattisti trovavano la porta aperta per penetrare.

Bisognava correre ai ripari; tentare di salvare le famiglie e salvare la causa. E furono gli studenti delle Scuole Medie la piccola provvidenza, e particolarmente le allieve-maestre delle due scuole normali, Laura Bassi e Anna Morandi Manzolini.

Sotto la direzione dei loro insegnanti, lanciarono l'appello per *l'Assistenza alle famiglie rurali*.

Eravamo nel '17. Malgrado il freddo che serpeggiava, la cittadinanza rispose spontanea e generosa. Carri militari mandati in giro raccolsero in poche ore più di 15 quintali di indumenti e di biancheria e in pochi giorni furono sottoscritte più di 10 mila lire in denaro. Fatta la disinfestazione, si aprirono due laboratori e due magazzini di deposito presso le Scuole Normali. Le alunne accorsero numerose; eravamo di vacanza, Agosto e Settembre; lavoravano a trasformare, adattare, preparare migliaia di capi di vestiario. Si fecero guardarobiere, dispensiere, amministratrici. Furono distribuiti 2500 capi tra vestiario e biancheria.

Quante povere donne e poveri vecchi ai due magazzini! Venivano presentati da parroci e sindaci, da maestre e da studenti, da Uffici Notizie. Venivano di preferenza la domenica per non sottrarre ore al lavoro della settimana. E noi, offrendo un vestito, un corredo da neonato, una coperta, un par di lenzuola, s'imparavano a conoscere le miserie più grandi, i pericoli più immediati; quelli del corpo e quelli dello spirito. Come sottile era entrato il veleno negli animi, ad uccidere la speranza nei destini d'Italia!

Le buone allieve-maestre e quanti lavoravano con loro, sapevano dire parole di conforto e di fede; e insieme col fagottino provvidenziale, passava anche un certo pacchettino di cartoline postali, che veniva accettato come aggiunta all'aiuto economico.

Le cartoline postali furono la trovata geniale dell'Assistenza. D'accordo con la stamperia Carte Valori di Torino, il Comitato era venuto nella deliberazione di far stampare, su vere cartoline postali da 10 centesimi, notizie spicciole di guerra. Poche parole nel recto, fatti, osservazioni, consigli, il cui testo colpisse il lettore e lo invitasse a legger, per es.: La Russia di Lenin; Dice la storia...; Se l'Austria potesse!...; La beffa atroce; La piccola macchia; ecc.

Si davano grati alle famiglie povere, si facevano pervenire in busta anonima nei covi disfattisti. E quei dieci centesimi messi a disposizione del corrispondente, le facevano utilizzare anche da chi avrebbe volentieri cancellata l'illustrazione. Corsero difatti dappertutto, ed entrarono dappertutto. Furono al fronte e alle retrovie, nelle case e negli

uffici, rinnovate ad ogni evento. E destarono sorpresa e interesse. Ne chiesero esemplari parecchie città. Se ne poterono così distribuire più di 120 mila in 36 serie di esemplari diversi.

Con le cartoline, il Comitato mise in circolazione anche la *Guida pratica della beneficenza di guerra*.

Si vedeva troppo sovente l'imbarazzo, qualche volta la pena e l'irritazione dei tanti, che non sapevano che cosa fare, dove andare, quando urgeva il bisogno di informazioni o d'assistenza.

“Ma sì, c'è il Comitato!”. “C'è il provvedimento”. “Ma diamine, c'è la legge e ci sono tante buone persone che aiutano. Andate”.

“Ma dove? dove sono nascoste tutte queste provvidenze?”. Abbiamo le ore contate; andiamo; No, non è qui, è là. No, non è ancora l'ora; No, è già chiuso; No, avete sbagliato indirizzo. “Una vera disperazione! girare e girare, mentre non possiamo perdere un minuto!”.

Da questo nacque la Guida, piccolo libretto, svelto, di 130 paginette, con l'elenco delle opere di beneficenza di guerra della Provincia di Bologna, oltre a quelle di carattere nazionale, e ai provvedimenti legali di più comune applicazione. Di ciascuna l'indice delle persone addette, l'indirizzo, le ore, il procedimento da seguire. Le opere erano distribuite in doppio ordine, alfabetico e per materia.

Si consultava bene, era chiaro per tutti. Rispose allo scopo, non solo come guida, ma anche come conforto. Faceva un po' bene il rendersi conto di quante provvidenze alleggerivano il peso della guerra, testimonio parlante e commovente dell'attività in genere e dell'attività femminile in ispecie. Perché su 101 opere di pura assistenza (29 erano leggi e regolamenti) 72 erano gestite esclusivamente o quasi da donne.

La Missione americana, il Comune, l'Alleanza Femminile, S.M. la Regina aiutarono nella pubblicazione e poté esser spedita gratis ai parroci, agli ospedali, alle maestre, agli Uffici Notizie, e a tutti i piccoli Uffici della Provincia. Ne furono distribuite 3.000 copie.

Le allieve-maestre della scuola Normale Laura Bassi ebbero anche un altro titolo alla riconoscenza del paese.

Il 24 maggio 1918, dopo aver celebrato alla scuola l'entrata in guerra, vollero portar fiori sulla tomba dei caduti al nostro Cimitero Monumentale. Ma quel reparto non apparve degno dei Caduti. Abbandonato all'iniziativa privata, ed essendo i morti di tante regioni lontane, non poteva esser curato come l'anima giovinetta sognava, nella luce del culto per gli eroi. Poche eran le tombe dove si sentiva una cara mano; erbe e sterpi quasi dappertutto e povere croci nascoste fra l'erbe.

Mi si strinsero intorno. “Signorina, ci faccia lavorare, verremo qui per turno nei giorni di vacanza; la mattina presto, prima della scuola, ci faremo giardiniere di questo nuovo giardino, e scriveremo alle mamme lontane che siamo qui a vegliare sui loro morti”.

Fu proprio così. Lanciata l'idea, essa di allargò e si completò, sorse il *Comitato per la cura e l'abbellimento delle tombe di guerra*. Fece il progetto il pittore Casanova: piccole lapidi per ciascun morto, con l'insegna della Croce Rossa, un'aiuola all'intorno e piante di alloro al limite del recinto. E giovinette e signore al lavoro.

Oh, non fu il campo degli Eroi di Paola Crespi di Alessandria! Nè tanto meno un cimitero del fronte. Restò per anni una cosa modestissima, passata poi in custodia alle Madri e Vedove dei caduti. Ora, auspice il Fascismo, le care salme sono raccolte in un sepolcreto degno di loro.

Le allieve-maestre scrissero allora alle famiglie lontane; ci fu una corrispondenza serrata di lacrime e di sorrisi.

Venne una volta dalla Basilicata una madre, spinta dall'infinito desiderio che la tomba del figlio non fosse deserta. E quando vide intorno a essa il nostro giovane stuolo, e vide i fiori e le aiuole nascenti e i verdi allori della vittoria, fra nuove ardentissime lacrime che le

inondavano il viso, esclamò: “Ecco, io non piango più, parto felice. Filippo, tu non sei più solo. Hai intorno mamme e sorelle, che verranno per me a deporre un bacio sulla tua tomba. - E voi, beate voi, che gli potete stare vicino!”.

Tornò invece, una seconda, una terza volta. Volle fargli una croce di pietra, che resistesse al tempo come il suo amore, e volle farla benedire e collocare in nostra presenza. Ma prima si buttò a terra distesa e pregò che la croce le fosse posta sul collo. Voleva sentirne il peso, voleva esser come suo figlio sotto la croce, sentire come lui il peso della morte.

Le mie figliuole guardarono esterefatte; uno sgomento sacro c'invase. Quando si rialzò sorridendo, noi ci siamo inchinate a baciarle le mani.

Se vive oggi ancora, ella conserva certamente il ritratto che ci siamo fatte, in ginocchio, intorno alla tomba del suo diletto.

Il campo fu ufficialmente inaugurato il 2 Novembre '18, la grande vigilia.

Nevicava, era tutto bianco. I fiori sporgevano appena il capo dal candido strato, gli allori erano cupi fra le macchie bianche. Fu celebrata la Messa all'aperto. Scendeva il Divino nell'Ostia Consacrata, e scendevano dal cielo falde di neve. Si posavano su tutto, sulle mani del celebrante, sulle teste scoperte, sul santo altare, sulle sante bandiere. Bianco su bianco, fede su fede.

L'alunna Giuseppina Caldelli parlò in nome delle compagne; ricordò il lavoro ed il pianto e la gioia del trionfo. “Beate noi, che abbiamo vissuto vicino ai figli delle mamme infelici; doppiamente beate oggi, che le tombe non parlano più, di sconforto, ma di vittoria. I nostri morti sono i nostri vivi, perché sono il nostro trionfo”.

Il lungo corteo si mosse poi per gli ampi loggiati verso la Chiesa. Le musiche intonarono l'inno di Oberdan; risonarono gli antri delle note gravi. Passarono i Mutilati e le bandiere, i generali e i soldati, e passarono le Madri, che forse sorridevano per la prima volta. In mezzo passava la nostra gioventù; la magnifica promessa dell'avvenire.

Ma tra le memorie che tornano comunque confortanti, me ne tornano altre un po' aspre e che solo il tempo e le vicende hanno addolcito.

Prima di Caporetto qualche cosa si era veramente infiacchito in Italia. La nebbia disfattista era penetrata un po' dappertutto, velando l'orizzonte e generando del freddo in tutto il nostro organismo sociale. La Federazione Nazionale delle Donne Italiane poteva pensare perfino ad indire un Congresso a Roma, per discutere piacevolmente dei diritti civili e politici della donna. E a Bologna il partito socialista si proponeva di dare l'assalto all'Università popolare, per rivendicare a sé quella opportuna piattaforma di propaganda sociale. Io presi parte all'una e all'altra adunanza.

A Roma andai colla Carolina Isolani e colla prof. Gilda Allegretti. Si conoscevano bene le mie idee. Sarei stata una voce discorde. Ma si sarebbe impegnato una discussione, ed io ritengo le discussioni sempre utili, anche quando apparentemente lasciano il tempo che trovano.

Il Congresso mi fu in parte buona scuola, perché molti argomenti che mi parevano chiari come la luce del sole, quali per es., la ricerca della paternità, mi svelarono la loro preoccupante complessità e l'impossibilità di risolverli con un taglio netto.

Ma venne in campo il voto politico, e naturalmente molto incenso fu bruciato sull'altare del suffragio. Le suffragette inglesi, che tanto chiasso avevano fatto e tanto ridicolo destato intorno a loro, scoppiata la guerra si erano però taciute. Mentre gli uomini e solo gli uomini morivano sui campi di battaglia, quelle donne avevano sentito la dignità di non insistere su rivendicazioni di eguaglianza politica.

Il viceversa avveniva da noi. Lo dissi schiettamente. Aggiunsi anche che l'Italia era ancor meno preparata che l'Inghilterra; che le donne, è vero, davano una magnifica prova di intelligenza e di amore; che ciascuna delle presenti poteva in coscienza sentirsi degna del voto politico, e molto più del suo portinaio o del suo calzolaio; di valere fors'anche più di qualche deputato. Esser pronte quindi anche all'*jus honorum*: ma le donne d'Italia non

potevano esser pronte all'*jus suffragi*. Troppe ancora erano le analfabete, che non avevano, come gli uomini, occasione di aprire la mente ai problemi elementari della vita pubblica, anche senza saper leggere; troppe ancora le viventi separate dal mondo, il cui voto sarebbe stato il voto del marito, dell'amante o del padrone. Si sarebbe moltiplicato il numero dei votanti incoscienti, mentre l'Italia aveva bisogno di coscienze sane ed illuminate.

Ed aggiunti ancora che, finché i costumi elettorali non si fossero migliorati, finché esisteva il mercato, finché il candidato non fosse sottratto agli insulti degli avversari, io non potevo immaginarmi la donna, o il voto della donna comprato e venduto, e la candidata assalita anch'essa dall'obbrobio della stampa, quasi moralmente denudata davanti ai collegi elettorali. Il guadagnato sarebbe stato troppo poco e il perduto senza compenso.

No, non convinsi nessuna delle avversarie. Anzi sentii qualche parola non del tutto lusinghiera: codina, retrograda, clericale, ecc. ecc. Partivo quasi subito e non potei sapere il resto.

Ma la maggioranza, anche se silenziosa, non mi era e non mi poteva essere contraria. E lo si vide poi, quando i nemici furono alle porte, e le donne sentirono che un sol dovere incombeva: il sacrificio.

Simile risultato negativo ebbi all'Università popolare di Bologna. La serata delle elezioni andai anch'io. V'era folla, una folla di individui che io non avevo mai visti, e che seppi più tardi iscritti soci all'ultimo momento.

Cominciò la seduta. Furono discorsi inneggianti alla sorte dell'Università futura. Bisognava purificare, rialzare il prestigio del sodalizio; farne scuola *per le rivendicazioni sociali e non già per le rivendicazioni nazionali*. Qualche chilometro più o meno di superficie, nostro a dell'Austria, essere nulla di fronte alla lotta di classe. I nemici essere di dentro e non di fuori... Scattai... Chiesi la parola. Tentai di difendere l'Università intitolata a Giuseppe Garibaldi, che era stata luce del proletariato, palestra degli spiriti, esempio di rispetto e tutte le opinioni nobilmente professate, e quindi anche alle opinioni socialiste di Andrea Costa. Ma ora essa non poteva avere che un compito: concorrere a vincer la guerra. Quando la casa brucia, è delitto aizzare le fiamme.

Ebbi qualche timida approvazione; ma dal fondo della sala uno urlò: "Vai a cuocere i fagioli!". Si rise, non si protestò. Scesi dal palco scoraggiata. La partita era perduta.